GIUSEPPE SCHIAVO

FANTASIE
ALLEGORICHE

LA MORTE DEL SUPERBO

LA MORTE DEL POETA

LA MORTE DEL FILOSOFO

SONDRIO
STABILIMENTO EMILIO QUADRIO
1901

. . . . Non tutto è menzogna
Ciò che risplende fra l'ombre quiete:
Uomini gravi, chi tacito sogna
Vede assai cose che voi non vedete.

A. Graf: *Idillii della solitudine.*

Come passare qualche mese nella calma solenne di questa Valle e non sentire amore ad una vita semplice, modesta, tranquilla? E come vivere qualche anno in mezzo a questa popolazione buona, laboriosa ed allegra, e non provare forte e sincero il desiderio che la pace sia dovunque e per sempre?

Ho adunque torto di inneggiare alla purissima Dea? Ma credo che oggi, anche fuori di queste chiuse, i famosi uccisori d' uomini siano antipatici a tutti; certamente ben pochi oggi invidierebbero gli allori d'un Napoleone. Figuriamoci quanti potrebbero desiderare quelli di condottieri non troppo felici!

Adunque un profondo mutamento è avvenuto nella morale dei popoli. Nè soltanto in seno alle democrazie.

Ad Amburgo la sera del 22 Dicembre 1900, una ingenua Fiaba di Natale, *rappresentata con accompagnamento di musica, maledice e canzona la brutale forza dell' armi, contro cui si mostrano più forti e vittoriosi l' amore e la pace. Autore?*

Un nobile, anzi un ambasciatore tedesco *a Vienna, il principe Filippo Eulemburg.*

In un discorso pronunciato il 16 Gennaio 1901 alla Camera di Commercio in Wolwerhampton, Lord Rosebery (che aveva approvata la politica imperialista di Salisbury) ebbe queste parole: « I grandi eserciti rovinano l'Europa intera. Si spendono milioni per fare spedizioni militari che nulla rendono: le spese di guerra fatte per acquisto di territorî molte volte superano il valore dei territorî stessi. »

Parla da uomo di Stato, da Inglese ed a mercanti, ma parla chiaro.

Si pensi a questi due fatti ed alle aspirazioni, che io credo sincere, dell' autocrate russo, e si vegga se oggi soltanto agli umili sia antipatica la guerra. La quale non ha più nessuna attrattiva.

Ci pensaste mai? Prima che le umane società possano godere vita stabilmente pacifica, potrà sorgere qualche altro grande crudele distruttore di popoli. Ma oggi chi si figurerebbe costui come uno degli antichi imperatores, *oppure anche soltanto come uno dei più astuti e valenti generali delle ultime guerre? Io credo che i più, se riflettono, si figureranno costui specialmente come un superbo costruttore di orribili macchine, come un bieco ingegnere che, padrone di mezzi spaventosi di distruzione, osi chiedere per sè il dominio sulle genti.*

Ebbene, appunto per la possibilità che sorga simile mostro, ogni giorno più probabile diventa la fine delle guerre.

Ma c' è di più e di meglio.

Da un lato, il Cristianesimo che, lentamente

sì, ma risolutamente risale alle sue schiette origini umanitarie; dall' altro, la Scienza che, appunto in nome della teoria dell' evoluzione, condanna come bestiali le lotte che trascinano al sangue, inoltre i mille prepotenti bisogni non solo materiali, ma intellettuali e morali delle popolazioni, non possono che persuadere a odiare la guerra.

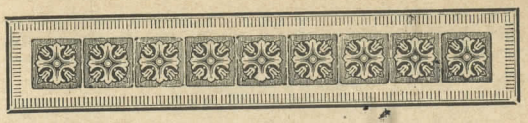
Ed io ho pensato: Muoiano adunque senza amore, fra i rimorsi e la paura i crudeli e i superbi; fino ai secoli in cui la pace sia veramente sicura, gli artisti, e specialmente i poeti, leniscano il pianto e confortino l' uomo a volere il bene futuro di tutte le genti; gli scienziati e i filosofi studino a preparare felice la vita.

C' è chi ride?

Io compiango tutti i cattivi.

LA MORTE DEL SUPERBO

(VOCI DEL SENSO)



LA MORTE DEL SUPERBO

Da le pareti bianche nude basse
piove la luce stanca, ed un silenzio
freddo si stende e adagiasi nel pigro
sonno de l'aria inerte. Genuflesse,
rigide come bizantine iconi,
due femminili forme si prolungano
dal suolo al bianco capezzale in cui,
vivi carbonchi ardenti, due grand' occhi
brillano neri fisi verso il Cielo.
È qui la calma grave paũrosa
d'un tabernacol che nessun più onori,
son le donne due muti simulacri
e il letto un'ara squallida e negletta.
S'aderge appresso fosca un'alta croce.
Il sole sprizza da le vette algenti
l'ultime fiamme ne la fredda stanza,
ma quel silenzio sacro non accende,
ma fin là dentro il fremito non corre.
Pur, d'improvviso i grandi occhi al morente
percote un raggio che, più acuto e forte
d'ogni raggio di sole, ad essi vibra
dalle latèbre del cervello esangue.
Ardon più vivi i grand' occhi sbarrati,

cercano lenti le pareti e cadono
entro l'orbita ancora in alto fisi.
L'esausto addorme il final sonno ormai,
od un brivido balza su del core
ed, acuto cercandogli il cervello,
tristi ricordi via per gli occhi insegue?

Era il villaggio ai piè di un'alpe lieta
di larghi paschi e di fronzuti abeti,
era la chiesa sovra il poggio aprico,
il camposanto a l'ombra de' castagni.
Coi biondi amici e le fanciulle bionde
egli saliva su per l'erte rupi,
il nero crine al sole e gli occhi neri
intenti solo a indovinar la via.
Egli il più bello, egli il più forte e ardito,
ognor duce a la schiera ed egli il rege
di quei piccoli audaci, egli il tiranno.
Perchè la Lisa, candida qual spuma
del torrentello dirocciante a valle,
la vispa Lisa, dagli occhietti azzurri,
per lui coglieva ciclamini e muschi,
e Tonio tosto a lui cedea l'impero
su l'indocile gregge, ove da lunge
accorrer lo vedesse ai noti giochi.

Ed era la cittade in riva a un lago
lieto di ville, d'amaranti e olivi.
Ma i dì per lui fluivano in un muto
palagio sempre fosco ai piè del colle,
i suoi compagni avean mesti sorrisi,
nè salivano lieti le pendici.

Ed egli un giorno da quell' aer cupo,
stagnante fra i silenti intercolumnî,
era fuggito, de' suoi monti eccelsi
desiando la luce e l' aura pura.
Ma il cor non più sapea gustar le sante
feste del cielo e de l' impervie cime,
e freddo il sol baciava il nero crine,
a cui ruggia nera tempesta intorno.
Povero fiore gli apparia la Lisa,
senza profumo sotto un ciel di gelo,
e la stanchezza di ogni cosa umile,
un desìo strano di novelle terre,
un' empia sete, pria non mai sofferta,
il divorava. Egli fuggia le selve.

Or ricordava. Il primo giorno, il primo
fratel caduto sotto il piombo atroce,
di sangue il primo vespero, la prima
cruenta aurora, il primo reo trionfo.
Quindi le stragi interminate, l' ira
pazza insatolla, e l' empietà proterva,
indi la morte che, da nere canne
uscendo cupa, per i vasti piani
con orrendo muggìto, a cento, a mille
d' intorno gli stendea baldi mariti,
figli devoti e venerandi padri.
E non per la consorte o per la madre,
non per i figli combattea, ma solo
per sedare il dimon di cieca rabbia,
il cruento furor de l' alma nera.
Ricordava le angosce di infelici
innumeri, il terror di città dome

sotto il pondo e la forza de' suoi ferri,
e le rovine su le quali, ardente
di satanico foco, egli innalzava
la sua fortuna e il nome suo scrivea.
Ma il natìo loco ai pie' de l' alpe lieta
rivedeva sgomento e con orrore
i suoi primi trastulli e l' erbe e i fiori,
e, della Lisa a l' apparir, sentiva
acre una fiamma risolcargli il viso.
Perciò fuggiva un' altra volta e, torvo,
a una città venìa ridente gaia,
dell' odio ignara e fida amica ai buoni.
Sotto quel ciel purissimo ei formava
novi stromenti a seminar la morte,
e col pensiero torbido coglieva
ne l' avvenir altri cruenti allori.
Ma venìa un giorno che il rapiva un fremito
novo e il suo spirto alzavasi vagando
in plaghe strane ov' eran fiori strani.
Vista ei l' avea, superba di beltade,
serena lieta fra le amiche, e tosto
avea sentito un' aura nova, un vago
olezzo intorno di soavi essenze.
Quell' occhio truce, l' occhio che la morte
sapeva e il pianto, su l' eletto fiore
d' ogni bene avea ardito alfin posarsi.
Vaghe immagini dolci su dagli anni
presto sepolti fra le sue convalli,
sorgeano lievi come nuvolette,
leggere come i cirri illucescenti
a l' albe chiare della sua montagna.
S' accendevano quindi e rosei manti
stender pareano su l' intatta vetta:

ne fremevano i poggi e su dai muschi
come stelle brillavano gli anemoni.
Oh! giorni lieti, oh carezzati dossi
de l'alpe sacra, cieli di cristallo,
oh! frassini stormenti, cicalìo
de' vispi augelli, crine d' oro ai venti,
oh! vispa Lisa da gli occhietti azzurri!
Ma non più allora, chè ne l' odio il crudo
consumava sua vita e canne ferree
facea dotte di morte e di dolore!
Spariano i cieli e l' albe cristalline,
taceano i poggi, disparìa il sorriso!
E l'angiol de la pace, l' occhio azzurro
avea tremato e con orror fuggiva
lo sguardo ardente in cui la morte stava.
Egli sentiva che in sue spire ardenti,
come tra rovi striduli brucianti,
il cor gemeva e misero languia.
Allor talvolta egli veniva al tempio,
ma ne l' alma un terror novo, un' angoscia
cadea spietata e gli solcava il core.
Ahi! quella sera, quella sera triste
in cui, nascosto tra le cupe vôlte,
invan chiedeva tregua al suo martire!
Pallida, sola, al noto altar veniva
ella, il cor gonfio di spaventi, in pianto.
Biondi i capelli, ma più fini assai
de' capelli di Lisa, e gli occhi azzurri,
ma assai più dolci, ma profondi, grandi,
pelaghi cupi in che annegava un' alma.
Ed il viso era bianco e delicato,
le mani pure, in atto di preghiera
protendevansi a chiedere mercede.

« Padre, oh! voi solo, voi soltanto, o padre,
saprete al ciel riconciliarmi il core!
Padre — ho peccato — oh, padre mio, perdono!
Egli m'insegue, ovunque io mova il veggo,
egli il suo sguardo, come acuta lama,
crudele infigge dentro gli occhi miei!
Padre, io non reggo, io lo guardai, son vinta!
Ed egli certo non è amico a voi,
padre egli nega, tante cose nega!
Certo è venuto, o padre, a mio martirio! »
Il buon levita, sorridendo calmo
l'aer segnava con la bianca destra,
raccogliea di quell'alma lo sgomento
e lieta la scioglieva ai baci ardenti:
« Va, figlia, va, tu non peccasti: l'ama!
Egli nel cor serba tesori immensi;
io ben lo so — Dio lo vuol suo — tu l'ama!
E tu coi vezzi dolci e la parola
che al cor discende, tu, del Cielo amica,
riconduci quel buono al bianco altare ».
L'omicida intendeva e ne fremea,
muggivagli nel core un uragano
sedevagli un dimon dentro il cervello.
Oh! la fanciulla bionda da le mani
purissime congiunte verso gli astri,
angelo biondo steso su gli altari
tante sere a intrecciar serti devoti
di ardenti preci che saliano ai cieli,
angelo ch'egli amava nel silenzio
crudele di terribili misteri,
dunque lieta saliva a lui lontana,
e all'are sacre placida venìa!
Avrebbe pur saputo egli chi fosse

il rival fortunato! A sè giurava
d' affrontarlo e finirlo in duro agone.
Ed ecco lo incontrava alfine, un giorno
solitario pei prati a la ventura
fra l' erbe adulte e i fiori, baldo, bello,
lo sguardo nero acuto qual saetta.
Ed egli, che la morte avea veduta
tante volte vicina ed a' suoi piedi
con freddo ciglio domita e distesa,
pavido stava senza osar parola,
di quel guardo secur vinto al bagliore,
come di lama che vibrasse ardente
e avvolgevalo tutto dentro un foco
per cui sentia cadersi stanco il core.
Quegli, solingo placido felice,
seguitava sua strada e salìa il monte,
e da le mani schiette usciano fiori,
nascevan fiori sotto i lenti passi.
Era la vita che veniva, il gaudio
santo de l' uomo che non sa sgomenti,
la salute, la forza, era il sorriso.
Perchè nel cor fiorivagli ogni affetto
che a questa terra, a questa nostra vita
lega e seduce in turbinose spire,
perchè ignorava i cieli neri opachi,
al pensiero preclusi ed a l' amore,
perchè nulla chiedeva a truci dei.
Ma da le mani sue bianche sottili
cadeano fiori a rallegrar le genti,
ma dal suo cuore scaturiva un fonte
di soave bontà sopra i mortali.
Adorava de' vecchi il bianco crine
e non sdegnava unir le labbra accese,

i bei coralli a quelle labbra smunte,
ch' egli, nei vecchi, sacri monumenti
vedea di vite santamente scorse.
Baci donava a le fanciulle ed elle,
ingenue e schiette, non fremean d' orrore,
baci largiva su le molli chiome,
e le chiome crescean più rigogliose.
Ma certo mai le ardenti labbra a un bacio
vile od infame eransi aperte, mai!
Su rusticano volto o sulla guancia
rosata vellutata si posassero,
sempre avean colto un puro fior d' aprile.
E a lui rideva su la bianca fronte
e dentro l' occhio nero a lui rideva
un Maggio eterno, una potenza arcana
di mille e mille insatollate vite.
Ed ei lottava! ma le sue battaglie
erano giochi ed erano vittorie,
e ne' trionfi calmi ognor più lieti
era il segreto di sì pura gioia.
Ah! ben dinanzi a tal copia di vita,
a sì potente rigoglio di forza
e di bellezza, la bellezza bionda
cedea qual fior vinto dal troppo sole.
Lunge il ministro de la morte, lunge!
Domo il guerriero, vulnerato il core,
voleva nove e più tremende stragi,
in un' orgia di sangue una ferita
volea che tosto gli recasse morte.
Ma non la palla stridula o l' acuta
lama segnar dovea suo giorno estremo,
vile ei cadeva sopra un letto vile
e al fianco gli sedea freddo il terrore.

Ei, come il pesco sopra rocce dure
del solleon sotto la sferza, china
i ramoscelli poveri avvizziti
e a poco a poco d'ogni umor si spoglia,
struggevasi, languiva e alfin cedea!
Bello saliva l'altro, il serenato
aer bevendo d'ogni ebbrezza colmo,
e dalle mani candide i bei fiori
cadeano e intorno gli crescevan fiori.
Danzavano gli augelli intorno al capo
di lui che, ardito ed agile, ascendea
senza sudor verso l'immane cuspide.
Tutto intorno di gioia e canti e suoni,
sopra la vetta — oh fior de l'alpe nobile! —
ella stendea le pure braccia candide.
Fremeva ai venti il fulvo crine, dentro
i due grandi occhi azzurri eran due mari
di desiderî, di passione intensa.

« Vieni, ben mio, bel cavalier deh! sali
oltre quel poggio, oltre quell'altro ancora.
Vieni, ben mio, qui soli miei rivali
il croceo occaso e la fiammante aurora!

Tutti vo' dirti, fra le nevi candide,
tutti vo' dirti i miei passati error,
l'ansie crudeli, i tormentosi spasimi
tutti i passati orribili terror!

Vieni, a te grazie cantino gli augelli,
grazie dicano i rivi e i faggi amici.
Oh! tanti baci sopra i miei capelli
quanti son fiori su per le pendici!

Grazie; tu, buono, mi togliesti ai turbini,
alle paure ch' ebbe il mio pensier.
Grazie; da l' alto, oltre le nubi impavida,
io ti mando i miei baci, o cavalier. »

✣

Ed egli sale e i variopinti augelli
intorno al capo nobile corona
disegnano con l' ale aperte, un canto
fende giulivo i trionfati spazî.
E su da l' aureo vespero fra i cieli
iridescenti fra il zaffiro e il croco,
arde la fiamma della chioma flava,
sul divin capo il nimbo d' or sfavilla.
Ed egli sale col sorriso in fronte:
candide schiette, in atto di preghiera
a lui le mani belle ecco si stendono
le bianche braccia a lui s' aprono liete.
De' volti accesi unisconsi le rose,
il nero crine entro quell' or dispare.
Sopra le nevi ecco balena il bacio.
Al novello fulgor fremono forte,
come ridesti a vita nova, i monti
tutti e le valli, nove gomme i pini
e novi fiori i prati, acque odorose
hanno i bei fonti, i vispi augelli il canto.
Vibra stridendo l' aer pigro nero
de la povera stanza e corre tutte
l' ossa agitate un brivido angoscioso.
Quella voce egli ha intesa, ha inteso il canto.
Ma di quel bacio invan cercar vorrebbe
di sapere il mistero e la melode.
Egli vede baleni, luccichii,

guizzi di fiamma dentro un foco d'oro,
e a poco a poco due figure eccelse,
i piedi su la vetta e sopra gli astri
dentro un nimbo di luce i volti ardenti;
ma l'armonia per cui vibrano l'aure,
per cui la terra un palpito discorre,
che da quei sommi irraggia fino a lui,
non egli intende, e l'occhio stanco alfine
solo discerne in un estremo sforzo
come un fiume di perle e margherite
giù da l'eccelsa cuspide fluire.

✣

Ecco un estremo sprazzo disfavilla
e dentro irrompe a la romìta stanza.
Le due figure pallide hanno un fremito;
cerca il morente un'alta vetta, cerca.
Ma la vetta non più, non più gli azzurri.
La nera croce, la pesante croce
da la parete candida si spicca,
cade sul petto che non ha più fremiti,
di sua gravezza il copre e l'ossa indarno
gemono sotto la tremenda stretta.
Fuggon le meste iconi ed un lamento
lanciano lungo ai cieli neri opachi.

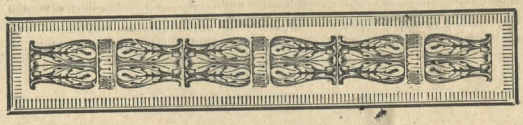
✣

Un vento di procella assale e grave
fende le tristi deboli pareti;
indi, col fero artiglio, dal suo letto
strappa la fredda salma e giuso a valle
sotto la croce, sotto il duro legno,
con orrendo fragor la prostra e schiaccia.

Un corvo siede su la croce nera.
Fino a quando starà l'atroce tomba?
Chi, il terrore ignorando, al loco tetro
scenda e ben guardi, su la croce legge
che ne' lontani secoli fia un giorno
nel quale un cigno, al loco maledetto
venendo, batterà la pura e bianca
ala su quella croce mai consunta.
A quel contatto, il legno molle bianco
sarà e leggero come nuvoletta,
e allor da la rosata alpe un fecondo
soffio cadendo sul precinto infame,
ridesterà da quelle stanche cineri
vite novelle de la morte in grembo,
sicchè, pel novo generoso amplesso,
il bacio anche laggiù fiorisca alfine!

LA MORTE DEL POETA

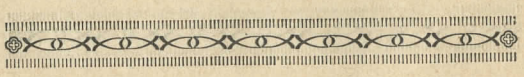
(VOCI DEL CUORE)



LA MORTE DEL POETA

Poichè a la Diva unico premio chiesto
ha di sua fede che l' estremo tempo
a lui segnato dal destino il colga
assai lontano d' ogni uman romore,
grata e pietosa, al sacerdote suo
da le nubi una sera ella disvela
il volere de' fati. Iri discende,
ratta qual vento, con le rosee dita
scorrendo l' arco immenso che dal polo
del cielo attinge una superba cima,
e, il pie' fermando su l' intatta neve,
a lui che su dal prediletto colle
la segue col presago occhio azzurrino,
de la Diva la voce e il premio arreca.
Tocco da quelle dita agili, vibra
per l' aure cupe l' eptacordo eccelso,
e, quando il vate ne riceve il suono,
Iride ormai per l' alto ciel risale.

Egli, grazie dicendo a la sua dea,
obbedisce a l' invito, e al colle amato
dona l' estremo lacrimoso addio.



Attraversa pianori arsi dal sole,
colline amene, selve opache nere,
supera vette altissime e alla fine
sopra un laghetto silenzioso arriva,
come nascosto giù fra gli alti cerri.
Certo è quel loco una corona augusta,
le vette acute sfavillanti al sole
sono i diaspri, i boschi verdi e i prati
son gli smeraldi, rispecchiante i cieli,
il bel laghetto placido è il zaffiro
purissimo, la gemma più soave.
Il vate ammira e, dal profondo core
rendendo inni di grazie a la sua Dea,
scende sereno a la serena ripa.

Una lingua di prato, angusta, breve
al lago intende, garrule d'augelli
dietro son fronde, erbette molli, muschi
sopra, e d'intorno variopinti fiori.
Quivi il poeta sotto un pioppo bianco
ripara alfine e in quella pace attende.
Il sole, a mezzo del suo corso, brevi
disegna l'ombre e vive acute luci
tragge dai ghiacci de le creste impervie.
Solcano l'aria come lame argentee,
muoiono su le cime a l'elci brune,
si ridestan nel core a l'onda chiara,
che ad esse accenna con baleni e avventa
lame d'acciaro ad incontrarle in alto.
Ma d'intorno dovunque sta il silenzio,
l'alta quiete dei meriggi estivi,
tace ogni augello ed ogni fronda immota

spia la battaglia che dall' alto fulge.
Allora il vate, in quel solenne tempio,
tutto rivede di sua vita il corso.
Oh! le battaglie che, fanciullo ancora,
egli sognava per un' alta idea,
le pugne audaci, le vittrici giostre
ai chiari soli, fra le turbe anéle,
nel silenzio col cor caldo concette,
desiate col cor, col cor compite!
Ed ora guarda, ed ora freme e piange,
perchè una nube spiccasi da l' erme
vette e tra il sole e il chiaro lago impende.
Cessa la pugna de' bei raggi ardenti.
Subito un lento gracidar di rane
sorge lontano dal canneto occulto,
domina solo nel divino tempio.
Ma torna presto il sol, distrutto il nero
nuvolo, e nulla di quel turpe suono,
più nulla sopra il rilucente lago.
Ora invece è un sommesso pigolìo
tra fronda e fronda, un fremito d' alucce,
tenue indistinto sopra l' erbe e i fiori.
Ecco: vicino, su da un pruno roseo
scioglie potente un usignolo il canto,
da le cupe latèbre dell' ontano
la capinera garrula risponde.
In breve è tutto il bosco una canora
scena, un teatro d' amorose voci
che si avanzano lente verso il lago,
mentre da un alto cerro acute, chiare
note il fringuello spande e par che regga
e domini sagace il lieto coro.
E le api industri ronzano e farfalle

di mille e mille tinte coi bei fiori
si confondon giulive e tenui e snelle.
Si avanza il canto gaio ed alla dolce
riva si spiega fragoroso intorno,
fremono l' erbe e l' acque e l' aure pure;
sereno il vate intento ascolta e ammira.
Dai secreti del bosco più remoti
il ciclamino si protende e brilla
su quella angusta lingua di smeraldi,
il fiordaliso lascia il poggio ardente,
chè un desìo strano d' onda pura il move,
allungasi il giaggiolo in sullo stelo,
finchè a la verde ripa anch' esso viene,
il garofano agreste lascia il greto,
alla rosa selvatica si sposa,
ed al poeta, che ammirando osserva,
con le vïole molli e i gelsomini
stendon fra l'erbe nitida corona.
Dardeggiano pel ciel le bianche lame,
spiccan gli augelli il volo, un serto a stringere
sul capo biondo al vate morituro.
— Tenue vïola, oh! per lui primo fiore,
ultimo fior, oh! porporina rosa! —
Quella un giorno donavagli la fulva
occhicerulea allor che il virginale
seno discorse rapida la fiamma
che fieramente ne agitava il corpo
esile come giunco e lo struggeva.
E la purpurea rosa, il fior di sangue,
a lui gettava con la mano audace
la superba dal crin folto corvino,
da gli occhi neri e grandi, rilucenti
più che le perle od il brunito acciaio.

Egli fra il plauso d' infinite turbe,
di mille e mille luci dentro il foco,
il fior sanguigno raccoglieva e, a lungo
desîato in secreto, alfin spiccava
da lo stelo superbo un fior più bello.
Ma l' occhio glauco dolce del poeta
ora sorride mestamente ai vani
sogni che un bene gli diceano vano,
e gli altri fiori di ben altri sogni
gli parlano e di glorie e d' alti affetti.
Il ciano azzurro a lui ricorda i chiari
inni de' baldi faticanti al sole,
chiome scomposte, volti accesi e bruni,
occhi di foco, mansueti a lui,
d' umili eroi ch' egli sapeva amare.
E i canti lieti a lui da le convalli
il giaggiolo ripete, il ciclamino
de' boschi dice il fremito, il montano
garofano rivela de le rupi
aspre, domate dal mortal, l' istoria.
E su pei fiori lieti e su per l' erbe,
sui piani immensurati e per le valli,
su per le selve orrende e su pei monti,
duri crudeli inesorati eccelsi,
egli vede ondeggiar, salir, cadere
una turba infinita, un popol fitto
d' uomini che si spingono anelanti,
si addensano, si opprimono ed incerti
vagano tutti per ignota via.
Nel dolorare per un bene arcano,
nel cozzo formidabile e crudele,
tra disperate grida ed i peana
empi innalzati a un demone cruento,

tra i lamenti che esplodono dai vivi
carnai sepolti in tortüosi spechi,
o in claustri immani dentro i quali vibra
indefessa la grande alma ruggente
che de la terra dai recessi cupi
sale, o prorompe dai nascosi abissi
per cui l' Alpe sue voci immense espande,
tra i sospiri infiniti onde i più tenui
spirti del core le temute ambasce
esalan vinti e la tristezza greve,
sopra le vette algenti e ne le torte
vie sotterranee, sopra i tetti umìli
poveri stanchi, o ricchi d' oro e audaci
palpitanti d' ebbrezza al chiaro sole,
per gli infecondi mari e sopra i foschi
paduli in cui raccoglie Morte il volo,
corre una voce, un sovrumano accento,
— del poeta la voce — e una dolcezza
nova si effonde dai più eccelsi cieli,
onde conforto hanno e speranza i cori.

Ed in quell' ora, a lui suprema, il vate
un romor vago dall' estremo lembo
ode venire de lo specchio azzurro,
mentre gli augelli taciturni sono
tra le fronzute chiome de le rive.
Dolce un vocale spirito si spande
per l' aura dolce, verso il verde augusto
lembo di prato il niveo collo un cigno
protende e scioglie melodioso il canto.

« Oh! non temete, voi che al fermo sole,
a l' adurente fiamma vite nove
chiedete e ai novi solchi, e voi cui duole
de la negata luce e cui dispiove
pel viso tetro e pallido il sudor;

o voi che stringe una mordente cura
nel lavoro indefesso, e voi cui piaga
il cor l' uncino d' ogni ria sventura,
voi che traete vostra vita vaga
di loco in loco e non sapete amor,

voi cui la via preciderà lo strale
d' un fato triste quando l' ideale
vetta a raggiunger poco manchi ancor!

Vostro è il cammino, vostro è de la terra
tutto il dominio, il mare immenso è vostro,
vostra ogni forza che in suoi gorghi serra,
— ogni più strano, ogni più orrendo mostro
domo per voi, servo d' un sol voler; —

vostro de' cieli il raggio ed il sorriso,
il tripudio de' campi e de le folte
cittadi il gaudio nel lavor diviso
tra le genti felici, non più avvolte
dentro nebbie che offuschino il pensier;

vostra de' cieli irremeati l' onda,
d' ogni secreto ch' oggi un ben vi asconda
chiara ogni faccia, noto ogni poter!

Ma vuole il fato che per aspre e lente
vittorie, per terribili, per dure
prove attingiate il regno de la mente,
perchè più dolci a voi, perchè sicure
sian le conquiste che il pensier vi dà.

E a voi nel crudo battagliar, nel pianto,
nelle angosce più cupe, fra i lamenti
venga de' vati a voi la voce, il canto
lenisca il duolo de le piaghe ardenti,
dipinga il bene quale un dì sarà,

sì che men fosco guardi l'uomo il sole,
gioisca de l'amore e de la prole
lontana che per lui certo godrà.

Risponde lieto de gli augelli il coro,
e i variopinti fiori il capo allungano,
mentre da l'acque intorno al bianco cigno
sorgono gigli, vaghe eburnee conche.
E non più il cielo e non più il lago acute
lame a intrecciarsi lanciano per l'etra,
ma, per lo specchio che gli azzurri accoglie,
brillan da l'alto d'ogni forma fiori,
vagano fiori sopra l'acque terse.
Da l'aer chiaro gli stellati stami
apre la margherita e su da l'onde
la margherita l'occhio d'oro intende,
la bella rosa arde dal lago ed arde
dal cielo, il ciano l'occhio azzurro volge
dolce al fratello che dall'alto ride;

e dovunque, per gli orli e per la chiara
immensa coppa e via per l'aure fiori.

✣

Di vento un alitar dolce sussurra,
e l'alto pioppo su la breve lingua
di terra si commove e lento accenna.
La zolla sacra d'improvviso lascia
la bella riva e va per l'onde augusta:
intorno fiori, i bianchi gigli ai piedi,
fiori per l'aure, il bianco cigno innanzi,
il pioppo bianco, oh vela sacra, ai venti!
Il poeta lo sguardo azzurro intende
alle crestate cime, al ciel fiorito,
si asconde il sole tra i rubini accesi,
sì che di foco una corona cerchia
il monil di smeraldo e il bel zaffiro.
Ma, lenta e senza alcun fragore e prima
che il bianco cigno l'abbia pur raggiunta,
ecco la riva aprirsi ed ecco tutta
l'alpe ingemmata fino all'onda aprirsi.
Guarda il poeta estatico ed un lungo
calle a sè innanzi vede come un fiume
diritto che dal lago mova e adduca
a regioni lontane inesplorate.
Corre sul fiume una divina luce,
s'apre oltre il fiume un mare sterminato,
che, dentro il foco d'un azzurro sole,
palpita e lancia fino al vate sacro
i bei zaffiri de' suoi caldi raggi.
E il pioppo bianco accenna e il cigno ratto
agita il pie' di foco e per il novo
tramite guida la divina zolla.

Cadono i fior dagli alti cieli e sorgono
dall' onda pura i fiori, insieme un vago
muro a contesser che la sacra riva
precluda al guardo di profane genti,
finchè il cigno ritorni e il pioppo bianco,
e, ricongiunta, l' alpe augusta un serto
novello appresti ad un novello vate.

A

ROBERTO ARDIGÒ

VENERATO MAESTRO,

come nella interpretazione della origine della Terra prescindo qui dalle teorie scientifiche, così non seguo da presso le dottrine di Lei, che tra i più acuti indagatori del Vero « com' aquila, vola ».

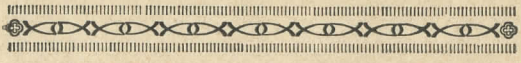
Ma so di non seguire soltanto l' impulso del mio cuore, bensì anche quello di quanti Le furono scolari, quando, personificando in un Trionfatore *dell' avvenire il lavoro di generazioni e generazioni per cui l'uomo sarà meno infelice, io penso a Lei così grande e così buono!*

Possa l' affetto de' suoi discepoli, vecchi e nuovi, renderle bella la onorata vecchiezza.

A Lei

devotissimo e affezion. discepolo
PROF. G. SCHIAVO.

Sondrio, Aprile 1901.

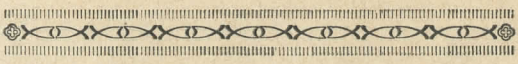


LA MORTE DEL FILOSOFO

(VOCI DELLA MENTE)

LA MORTE DEL FILOSOFO

In fondo in fondo, oltre l'irsuta schiena
de l'oceáno corrucciato ancora,
chiuso nel lividor de la procella
fugge il sole. Da l'onda più remota
getta col rutilante occhio uno sguardo
sotto il velario che lo cinge e muore.
Da l'ampio ciel dense le nubi gravano
tutte a l'occaso, in suono di lamento
sul mare nero le stridenti voci
stendono e sembra piangano la terra
lontana a cui Cinzia dal lembo estremo
de l'orizzonte manda il suo sorriso.
Spingon furenti sino dentro a l'onde
i lunghi artigli di foco, e muggendo
corron del sole a rintracciar la via.
Il mare ancora su pei liti avventa
le lunghe spume, candidi serpenti
che si inseguono e incalzano ed opprimono,
ma ne la foce del superbo fiume
più non urge o col peso immane irrompe,
come a fuggir del ciel turbato l'ira.
Tace ogni vento e a poco a poco l'etra
dei chiari lumi tutto disfavilla.



✣

Come ogni sera, l'indefesso prence
del pensier viene a la solinga acacia,
al suo romito ostel dinanzi e siede.
Una foglia si stacca da l'amica
arbore a carezzare il crine argenteo,
bacia un'altra la barba fine e a terra
tacita si raccoglie sopra il verde
cupo uniforme del maturo autunno.
Non un sussurro per i larghi spazî,
ma sol de l'oceáno immensurato,
del largo fiume sol le caste voci.
E quella sera a Lui, che l'occhio grigio
entro l'orbita ascoso al più lontano
limite figge ove scompare il sole,
sembra che accenti novi in note nove
salgan dal petto de l'irsuto mare
sorgan dal core del fuggente fiume.
Chi potrà dir quante mai cose ei vede
e quante intende in quella notte sacra?

✣

Nubi sono laggiù quelle che pigre
si attardano ed incerte sopra l'onde,
o vele ferme ad aspettare l'ora
propizia a ricovrir di genti nove
la lunga spiaggia solitaria e muta?
D'onde venute e a che venir, per quali
cimenti, con destini fortunati
o via fuggendo de la morte ai regni?
Il mare prima rosseggiava. Forse
era pel sangue di fratelli uccisi?
Ma qual grido selvaggio, quale orrendo

ululo irrompe sino al mar dal fiume?
Che cosa è mai che sembra sopra i flutti
nascere, dentro il mar stendersi, e quali
genti son quelle che sì alácri vanno?

✣

Di quanti fiumi per la terra il corso
maestoso devolvono, di quanti,
con l' onda risonante i muti lidi
cercando, scroscian dai commossi geli
de l' alpe acuta per le chine austere,
di quante linfe brillano in bacini
che d' alti boschi gli smeraldi cingono,
di quante immote copronsi del velo
che ardente il sole a loro intorno stende,
porta quel fiume le diverse voci
al gran *Vetusto* in quella notte sacra.
A Lui narra così tutta di Gea
la vita, le vicende, i giorni primi,
quando, lucente trascorrendo l' etra,
col crin fiammante illuminava i vasti
silenzi intorno e quando i freddi cieli
essa attingeva d' impetrato gelo,
sì che ne l' acre spaventosa pugna
sconfitta, avvolta entro la notte densa
di nebbie interminabili, strisciava
piangendo inerte per le inique vie.
Ma il tenebror del fitto velo un giorno
sparia per l'Astro che a la Terra vinta
da le plaghe remote ardenti baci
porgeva e tosto in lei novello senso
era di vita e dal fecondo seno
in sempre novi palpiti le innumeri

specie venian di pietre, d' alghe e fiori,
e poi d' arbusti e d' animanti alfine.
Oh! la vicenda mai finita, fiera
allor di lotte disperate atroci
e di tenaci amplessi, oh! la fatica
de la Terra e del Sol per trarre un giorno
del loro amore il testimonio e il frutto,
il **Pensiero**, a tant' opra e premio e meta.
Lento e debil nascea l' amato figlio,
e tremebondo si volgeva al padre
o piegava a la madre, incerto e vago,
de la morte il mister chiedere osando.
Indi, sgomento di se stesso, nove
creature formava e nol sapeva,
sicchè atterrito riguardarle e muto
o rintracciarle con amor solea.
Così aberrò lunge dal segno, ahi quanto!
e per secoli immensi, per sentieri
durissimi ed oscuri e tristi indarno
volle rifar la via per cui, del Sole
figlio giocondo, era venuto al Sole!
Ed il *Vetusto* vede lungo i fiumi
prostrato l' uomo innanzi un largo fiore,
adorandovi un dio ch' ei si creava;
discerne tombe d' omicidi biechi
venerate da popoli infiniti,
come soggiorno di temuti numi;
osserva grotte ed arbori e animali
che pravo l' uomo e ognor turbato adora.
Scorge romper talvolta acuta luce
le tenebre che a sè il pensiero addensa,
ma la nebbia non mai s' apre sconfitta,
e ne la nebbia in sempre nove ambagi

la mente del mortal si perde e affoga.
Oh! perchè da la via sana sì lunge,
e qual timor di legger dentro il Sole,
di udir l'invito de la Madre sacra?
Figlio del Sol, viva del Sole parte
l'uman pensiero, il faticato frutto
di secoli e di secoli fecondi,
ahi! quanto tempo sterile nel pianto!
Ed il *Vetusto* con dolore osserva.
Ne l'affanno de' secoli a la traccia
del vero eterno, nel confuso e forte
agitarsi a conquider le infinite
vie che il mortal creava e discovria,
vede quel *Saggio* il vano e greve sforzo
del Pensier che il Pensier non conoscea,
che, dei fantasmi suoi sgomento e triste,
aberrava fra tenebre e paure,
fra nere ambagi a cui mancava il Sole.
Vede l'uomo crudele e a sè nemico,
imporre a l'uomo riverenza e culto
a strane larve che in suo error foggiava,
vede vermiglio il suol di fratricidi
ferri cosparso ed osannante un folle
popol felice per il pianto altrui.
E sorger quindi ovunque nove scole
di tristi o d'aberranti e, a stolti veri
prone, le turbe gemere e intristire.
Una voce d'amore alfin dirompe
ogni catena che nell'odio ha l'uomo
feroce ai piedi del fratello avvinta.
Corre la terra, corre i mari immensi,
vince i deserti, attinge i poli algenti
la divina parola de la pace,

ma in breve l'uomo novi ceppi ferrei
impone a l'uomo e fin la voce santa
entro i ceppi costringe e spegner tenta.
Ma pur dai lacci de le maglie dure
prorompono gli accenti umili e dolci,
e il cor de l'uomo non è più di pietra.
E fra i tormenti, fra i più duri insulti,
sorge del vero alfin l'alba che il Sole
prenuncia lieto apportator di luce,
promessa certa d'ogni bene all'uomo.
Pur questi ancor cieco divaga e orrore
sente di tanto risplendente luce
e cerca il Sol, nè il vede sopra il capo
bello e superbo ormai del suo trionfo.

Ma di Lui, che in quell' ore estreme accoglie
del Sol la vita ne le vene sacre,
l'opera industre a gli uomini tapini
dolce ha recato de la speme il fiore,
e la potente luce, che dal capo
venerabile irraggia, ogni più fosca
tenebra ormai per l'avvenir soluta,
e del pianto bandito il crudo affanno.
Ora il bel cor ne esulta, l'ampia mente
lieta rivede il bel cammin compito.
Oh! fortunato, che a la tarda sera
non scende ei già di turpe duolo carco,
carco di vile torpido terrore,
oh! fortunato, che sereno il guardo
può ben sul mare e sopra i piani stendere
e non soffrir perchè tra breve morti
per lui saranno il mare e i piani immensi!

Egli ai mortali non ha mai d'insana
audacia e di rammarco i cor ferito,
i limiti segnando egli al Pensiero,
siccome il sole volle al mar le rive.
I mortali distolti egli ha dal pianto
inutile e che prostra e che sconfigge,
ei li ha ridesti lieti al lieto Sole,
egli strappati a sterili querele,
a rie battaglie per fantasmi vani,
a l'odio cieco, a le cruente gare.
Ed i mortali sentono del Sole
dolce la vita per le vene pure,
guardano gli astri e il ciel senza sgomento,
il mistero non negano, ma, saggi,
non l'assalgono più siccome un giorno
inverecondi con audacie vili.
Dicono il Sol benigno padre a loro,
dicono il Sol fratello agli astri tutti,
l'Inconoscibil venerando lieti
senza paure, ma con mente umíle.
Chè se mai fosse a l'Infinito Arcano
tolto ogni velo (aveva detto il *Saggio*)
oh! quale inutil pondo a l'uom la vita!
Ahi! non più audacie allora e non speranze,
trepidate disfide ovver serene
conquiste nella via che il pensier segna!
E pel *Veggente* indomito i mortali
ben sanno che la prece è de la mente
il pensier grato per la vita e il forte
voler concorde al comun bene inteso.
Così uno spirto placido e giocondo
insiem li stringe in un fraterno amplesso,
nel lavor che redime e che fa buoni.

Perchè quel *Sommo*, riscattato l'uomo,
alfin la forza immane del pensiero,
la tranquilla potenza de la mente
tutta ha conversa a conquistare il bene.
Ora l'uomo per Lui figge l'audace
sguardo oltre i cieli, oltre le nere grotte
dentro la Terra, fra gli abissi cupi,
oltre le nubi e sotto i mari oscuri;
vite nove discovre, e novi ingegni
a distruggere trova od a creare,
e, ormai felice, beve alfin sereno
l'aure beate d'una vita lieta.

Ben perciò quella notte ultima il Fiume,
baciando il Mar, dice a quel Saggio antico:

« O Vittorioso, che tra breve il buono
cammin fornito di tua vita avrai,
salve, o Possente! Io voglio de' nevai
da le superbe moli,
da le pianure in dono
recarti un fior che nessun turbo involi,
nato dal cor de l'uomo, il dolce fiore
de la Riconoscenza e de l'Amore.

Vo' recarti il saluto
fin dai gelati poli,
da le adurenti sabbie, perchè muto
nessun labbro mai fia, quando il tuo chiaro
nome ai mortali ridirà l'amaro
fato a se stessi avvinto
alfin per te caduto.

Salve, o Pietoso! Al tuo sepolcro intorno
danzeran gli astri più fulgenti e belli,
perchè cagione l'uomo non li appelli
mai più d'ogni suo male,
e dei fugati error mai fia ritorno.

E dice al *Saggio* il Mar, baciando il Fiume:

« Da quando i cieli de la morte attinse
e temette la Terra,
fino da allora io sono.
E non rinnovo io già col Sol la guerra,
folgorando fra il tuono
per l'etra cupo fino all'alte vette
che nessun piede od ala ancor non vinse,

ma, del Sole ministro, io da le strette
de' regni a me concessi
ben m'innalzo talora,
chè la Terra in suo amor stringe e accalora
il Sole ed io, ridesto in novi amplessi,
non già la Morte, ma de l'Astro affermo
su la Morte il trionfo e le vendette.

E gli edúco perfin ne la romita
solitaria spelonca
io de' suoi baci i frutti,
innumeri così come i miei flutti,
come le tinte varî ch'Ei distende
sul suolo allora che ad amar lo invita.

Così l'opera mia compio ed orrende
o stolte sfide ignoro,
nè so lamenti vani
quand'Ei m'innalza sugli ardenti piani,
ovver mi spinge fino ai poli e d'oro
me freddo immoto ne' silenzi ammanta,
o a vite nove mi ridesta e attende.

E a te per l'opra che ha redento quanta
gente soffriva, un loco
io nel mio seno appresto,
ove eterna è la calma, ove molesto
suono non giunge, ove del Sole il foco
brilla superbo dai sereni cieli
ch'io mai non turbo con oscuri veli.
Ivi è la Pace eternamente santa. »

Dolce un sorriso dentro l'occhio grigio
erra, ed il *Saggio* vede convenire
a un loco turbe innumeri e diverse.
Molti recano fiori e molti vaghi
serti di alloro e vengono silenti
fin dove il mar presso la riva freme.
Ed ecco via pei rilucenti piani
corron vessilli di varî colori,
alla spiaggia si addensano e una gente
nova si stende per le arene e reca
vasi ricolmi d'odoranti gomme
che stillaro da sacre arbori auguste.
Ben più forte del tuon che percotesse
del mar la solitudine profonda

echeggia un canto. Va per l'aure un nome.
Indi i bei fiori, indi i bei serti insieme
e le odoranti gomme in su la riva
formano un monte eccelso, un bianco capo
da l'alta vetta il mare ondoso guarda,
e guarda il pian da tante genti oppresso.
Ma sale sale verso i cieli un denso
fumo, la fiamma fino agli astri sale,
e de le voci il coro si distende
sopra l'acque e trasvola oltre ogni terra,
oltre ogni vetta folgorante al Sole.
Ecco le genti innumeri più appresso
si stringono, si affrettano al fraterno
bacio de l'amistade e de la pace;
ecco, dal loco venerato e santo
una colonna gli alti cieli attinge.
Da l'onda più remota il navigante
la saluta, da l'Alpe più lontana
pavido e lieto il montanar l'ammira.
Un'aura dolce corre intorno, dolce
una nova armonia rapisce avvince,
la gioia brilla da ogni cor per gli occhi.

Oh! veridico sogno che gli eventi
prevede e spiega l'avvenir felice!
È dovunque un silenzio, una quïete
quali sul bianco flutto il Sole sparge
degli estivi meriggi ne' misteri
vasti come l'oceano, come il cielo,
come il pensiero d'un mortal redento.
Ma nel bacio che il Sole unisce al Mare
è un sospiro, un'angoscia; una promessa

è nel bacio che il Mar ricambia al Fiume.
L' ora solenne, l' ora sacra è giunta.
Lo sente il *Saggio*, e con sereno ciglio
volge la fronte candida a la plaga
chiara onde il Sole brillerà fra breve.
Ei nol vedrà, ma un luccichìo, ma un ampio
candido lembo oltre gli azzurri osserva,
che, ratto, immenso a la sua riva tende,
mentre un nimbo purpureo, una raggera
tutta di foco brucia il mar lontano.
L' occhio stanco non regge — il *Saggio* dorme.
Il bianco nimbo che pei cieli viene
rapido giunge a la solinga spiaggia,
intorno a la sacrata arbor tre volte
s' apre e tre volte si racchiude; al fine
l' aquile bianche che, del Sol ministre,
vengon da un mare che il mortale ignora,
scendono lente al sacro capo intorno.
Son mille e mille e ognuna allor dell' ale
potentissime toglie a sè una penna,
e con l' adunco rostro e con gli artigli
contesson tutte una volubil cimba.
Entro posan la salma veneranda,
indi sì acuto intorno un grido innalzano
che il Mar ne freme e si commove il Fiume.
Quattro di loro sui convessi vanni
come il pensier veloci ai quattro poli
volano de la Terra e tra gli umani
mesconsi, dolci tenere colombe.
È inteso ovunque il doloroso invito,
e le città si vuotano, i villaggi
dormon deserti in un silenzio novo,
tacciono i più remoti alpestri gioghi

e le obliate solitarie spiagge.
Mesti i mortali scendono al sacrato
loco, al modesto tacito tempietto,
e son per via lamenti e sono voci
di affetto riverente al *Saggio* augusto.
Alfin convengon tutti: il piano immenso
tutto scompar sotto quel novo mare
di cui l'anima immensa con la immensa
alma de l'océan si fonde e parla.
Ma non ancora presso al corpo amato
son giunti i primi, che la bianca cimba
coi bianchi augelli il cielo bianco solca.
Sono mille coi vanni ampi distesi
a sorreggere il pondo venerando,
son mille innanzi a fender l'aure prime
e mille e mille seguon, larga densa
l'ombra gettando su gli equorei piani.
Va il divino ferétro e tanto i cieli
sale che lunge lunge molto il guardo
la via ne osserva che gli schiude il Sole.
Alfin si toglie ad ogni umana vista
e de le cose nel mister si cela.

✣

Su da la spiaggia un monte i cieli attinge,
vasto, ma impervio, opra de l'uom che sacro
volle quell'ermo loco onde la voce
del *Potente* a redimerlo venìa,
opra bella e gentil, poichè, ciascuno
degli umani recando un sasso bianco,
fe' che lanciata da quell'erma riva
oltre le nubi fosse l'alta mora.
Il navigante dal rimoto flutto

la scorge e il capo riverente inchina,
ma chi più forte ha l'animo e il pensiero
e passi in vista al sacro monte quando
la prima luce imbianca il largo dosso,
ode una voce che pel mar si effonde,
sente un invito che lo chiama a riva.
Egli osserva da' gorghi nereggianti
scintille strane uscire e, lente lente,
più chiare ognora, tender verso il monte.
E vede in alto, su la vetta acuta,
un biancheggiare d' ale infaticate,
e al sol fulgente una corona immensa
rotear nel solenne pio silenzio
di quelle solitudini beate.